

sono giocare il principio del giudice pre-costituito, le lesioni del diritto di difesa, del diritto del doppio grado, del diritto all'impugnazione in Cassazione delle decisioni.

È comunque vero quanto diceva il senatore Andò, e cioè che la Corte costituzionale, in occasione del caso *Lockheed*, respinse le questioni di legittimità costituzionale allora riferite agli articoli 16 della legge del 1962 (poi modificato dall'articolo 5 della legge del 1978, a sua volta abrogato) e 27 della legge del 1962, con un'argomentazione, riferita dallo stesso senatore Andò, essenzialmente fondata sul carattere oggettivo, oltre che soggettivo, della giurisdizione penale costituzionale. Non bisogna inoltre dimenticare che a fondamento di quella decisione stavano sostanzialmente due motivazioni: la prima relativa alla completa acquisizione delle prove, la seconda attinente all'uniformità del giudicato.

Di queste due motivazioni solo la prima deve essere necessariamente presa in considerazione in questa sede, che è d'accusa, giacché la Corte, cioè il giudice, ha una sua autonoma possibilità, *ex* articolo 27 della legge del 1962, di procedere alla riunione e successivamente alla separazione di questi giudizi.

L'articolo 27 della citata legge così recita: «Nelle ipotesi contemplate nell'articolo 45 del codice di procedura penale la Corte costituzionale può conoscere per connessione, se lo ritiene necessario, reati non compresi nell'atto di accusa diversi da quelli previsti negli articoli 90 e 96 della Costituzione».

Quindi la Corte questa possibilità ce l'ha pienamente, mentre sarebbe un fuor d'opera che noi oggi, per esigenze probatorie che abbiamo dimostrato essere inesistenti, prendessimo la decisione, che sarebbe foriera di gravi conseguenze, di non separare i procedimenti.

È curioso che si adducano a sostegno di tale richiesta argomentazioni che sono di segno contrario rispetto a quelle portate a favore della richiesta di ulteriori indagini. Là si dice che occorre sottrarre tutto alla giustizia politica; qui si afferma che bi-

sogna dilatare l'ambito di quest'ultima, anziché ricondurlo a quello rigorosamente stabilito dalla Costituzione negli articoli 96, 134 e 135. Ciò appare veramente ingiustificato in questo momento di transizione, la quale — essa sì! — è contraria al significato della pronuncia referendaria e soprattutto non è imposta da norme. Infatti, il Parlamento ben può procedere alla separazione *ex* articolo 49, ultimo comma, del codice di procedura penale, anche se non si volesse seguire il ragionamento del giudice Lombardi che fa rivivere l'articolo 5 della legge n. 170.

Questa contraddizione in realtà rivela il carattere meramente strumentale di entrambe le richieste — e di questa in particolare — giacché, ove essa fosse accolta, si imporrebbe il rinvio degli atti alla Commissione, quantomeno per la formulazione di conclusioni di merito per i laici, le quali non sono contenute nelle risultanze del lavoro della Commissione stessa. Questo è il vero motivo della richiesta.

Tale disinvoltura nell'utilizzo delle norme, di soluzioni diverse e tra loro contraddittorie nonché contraddittoriamente motivate, al solo scopo di rinviare il momento della giustizia, non può trovarci conniventi. Decisioni di questo tipo non hanno carattere procedurale ma un preciso significato politico.

Onorevoli colleghi, raramente il Parlamento ha avuto occasione di pronunciarsi con chiarezza su atti e comportamenti di ministri incriminati. Non confermiamo con la nostra pronuncia il discredito accumulato in questi anni; non avvaloriamo l'opinione corrente secondo la quale il Parlamento non vuole fare giustizia! (*Applausi dei parlamentari del PCI*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Alessi. Ne ha facoltà.

ALBERTO ALESSI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, intendo innanzitutto testimoniare l'attenzione sincera da me prestata agli interventi di alcuni autorevoli oratori che mi hanno preceduto.

Sono stati trattati alcuni temi obiettivamente interessanti, altri suggestivi. Mi chiedo tuttavia se essi servano a far luce sulla verità che dobbiamo ricercare. A volte infatti dovremmo sottrarci alle lusinghe del nostro bagaglio di cognizioni giuridiche e culturali in base alle quali crediamo di dover emettere, onorevole Tassi, un giudizio. Ma non misuriamo sovente e purtroppo l'esame attento, nella concretezza delle risultanze dell'inchiesta parlamentare, dopo la lettura di 19 mila 637 pagine di documenti.

Vorrei quindi fare alcune considerazioni formali che attengono alla materia in discussione. Nella prassi giudiziaria penale è sancito, a garanzia del cittadino, il principio che il provvedimento giudiziario debba contenere la precisa indicazione delle prove e dei motivi per i quali viene emesso, cioè la prova provata, precisa e specifica, senatore Misserville. Né la legge consente un generico riferimento alle prove contenute negli atti, in quanto solitamente considerate vera e propria *fictio* per evitare il preciso obbligo della motivazione. Al riguardo è da aggiungere che la nostra funzione in quest'aula assomma poteri inquirenti e requirenti. Ma la facoltà propria del giudice istruttore di decidere sugli atti rientra anch'essa nella nostra potestà, che diviene così di carattere giurisdizionale, come bene ha detto il senatore Andò.

In questa evidente discrasia di compiti (per la quale potremmo risultare turbati e quindi potenzialmente indecisi a emettere un sereno giudizio) il cammino non può che essere obbligatorio: l'esame minuzioso, avveduto, autoptico delle prove; se ve ne sono, naturalmente, senatore Battello e onorevole Pacetti.

Dunque dobbiamo soddisfare sì una nostra esigenza di aprire un dibattito, ma anche un'esigenza di giustizia, tenendo presente fin dall'inizio che mentre il dibattito stesso appartiene alla logica politica, la sua conclusione appartiene ai principi inalterabili della giustizia, perché la nostra funzione ora è sostanzialmente giudiziaria.

Abbiamo inoltre un obbligo prioritario,

quello di dare risposte convincenti per lo stato di insofferenza dell'opinione pubblica, anche in considerazione della capillare informazione che questa ha ricevuto dalla grande stampa italiana.

Non credete allora, onorevoli colleghi, che dovremmo evitare di apparire difensori o accusatori, tenendo presente che siamo i rappresentanti della legge e del popolo e, in quanto tali, ci vengono attribuite le presenti potestà istruttorie e decisorie?

Lo stato d'animo di chi subisce danni a causa di errori o sopraffazioni giudiziarie potrebbe non essere differente da quello di colui che se ne rende parte attiva. Di questo potrebbero dare buona testimonianza gli esponenti del partito radicale, in quanto protagonisti quasi in prima persona del «caso-Tortora».

Nell'ambito dei compiti a noi affidati e nella consapevolezza che la verità dell'uomo nel tempo in cui viviamo coincide con quella delle tecnologie da lui stesso programmate, comincio l'esame di alcune delle prove.

Ma preliminarmente: le regole procedurali sono state sempre a garanzia della legalità del processo e della sua conformità ai precetti della Carta costituzionale. Ebbene, non me ne voglia il presidente Sterpa, che molto apprezzo, se sottolineo ai colleghi parlamentari che per esempio nessuna delle richieste — ripeto nessuna — avanzate dai difensori dell'onorevole Darida circa la verifica delle prove è stata stranamente accolta dalla Commissione. Forse che noi in quest'aula non andiamo anche a giudicare ministri unitamente all'attività da essi svolta durante e — lasciatemi dire — anche dopo l'esercizio delle loro funzioni e che per lunghissimi periodi hanno caratterizzato le funzioni dello Stato?

Risponde il relatore per la maggioranza, deputato Italiceo Santoro: «Ulteriori indagini potrebbero essere esperite, in particolare quelle bancarie e patrimoniali, per convalidare o smentire i convincimenti finora maturati».

L'opinione dell'onorevole Santoro è anche condivisa dai senatori Andò e Bat-

tello, ed è proprio questa una delle principali richieste dei difensori, inspiegabilmente respinte e singolarmente presenti e fatte proprie nella relazione approvata a maggioranza.

Ma, colleghi deputati, parliamoci chiaramente: considerata la posizione strategica dal punto di vista economico dei ministeri in cui hanno operato per circa un decennio uomini come Darida, Vittorino Colombo e Nicolazzi, da un'indagine patrimoniale (invano chiesta, lo ripeto, dai difensori) non risulterebbe con la massima certezza la loro vera qualità morale nello svolgimento delle loro funzioni, anche alla luce della dinamica economica? Fuori di metafora: se vi fossero state realmente elargizioni di denaro, qualche traccia avrebbero dovuto lasciare (bancaria, patrimoniale). Perché dunque negare gli accertamenti patrimoniali a carico dei ministri inquisiti? Verrebbe da pensare che forse qualcuno voleva evitare l'acquisizione di prove relative alla non colpevolezza o alzare un polverone con una giustizia sommaria. O non si intendeva forse porre le premesse di una prassi la cui istituzionalizzazione appare ormai improrogabile?

Ma vi è ancor di più: la fonte da cui provengono le accuse è il *computer* De Mico, perché in realtà il *computer* è solo lui, un imprenditore che non esita a confessare di essere un evasore fiscale per un ammontare di appena 68 miliardi, e non certo per caso o per fatalità, ma per mestiere. Ricordi, onorevole Tassi, che lo ha affermato anche il procuratore della Repubblica di Genova. Ebbene, di fronte a tale imprenditore, che fa il corruttore *software* e poi l'imputato reo confesso, appare lecito chiedersi quali possano essere gli scopi delle bugie e delle verità? Per questo il relatore per la maggioranza, onorevole Santoro, conclude che «in realtà emergono dall'intera vicenda e dagli atti in possesso della Commissione punti oscuri, contraddizioni, aspetti non chiariti» e così via.

Né a chiarire tali punti oscuri può essere l'ultima arrivata, cioè la neonata lettera del Di Palma, di cui ai difensori non

risulta sia stata data alcuna formale comunicazione: il che è davvero paradossale. A tale proposito mi permetto di rivolgere un formale interrogativo al Presidente della Camera.

Il relatore Santoro prosegue: «È altrettanto vero però che ogni decisione circa la prosecuzione delle indagini, ed in particolare delle suddette indagini bancarie e patrimoniali, deve essere assunta dalla Camera in seduta congiunta». Discutiamo dunque delle prove da acquisire (e di quelle eventualmente già acquisite), tenendo però presente che dobbiamo valutarle non dimenticando mai che abbiamo di fronte uomini dalla storia non solo politica, ma anche civile, sociale e soprattutto umana assai diversa, anzi contrapposta. Vi è un unico, strano accusatore da una parte e presunti colpevoli dall'altra.

Preliminarmente, desidero manifestare il mio dissenso nei confronti di chi, prima di entrare in aula, ha già assunto una precisa decisione in relazione all'esito di questa vicenda giudiziaria. Credo infatti che bisognerebbe sempre evitare i giudizi in antepresa, per usare un termine atipico, che degradano la giustizia a spettacolo cinematografico. In questo caso dobbiamo decidere al di sopra e al di fuori delle logiche di partito e dei colpi ad effetto.

Infatti, l'opportunità politica da cogliere nell'esercizio della nostra odierna funzione (quindi dai risultati) attiene alla nostra responsabilità di parlamentari non soltanto con riferimento ai fatti accaduti in passato, ma soprattutto assumendola per il futuro.

La decisione che noi prenderemo non appartiene e non avrà appartenenza ai criteri dell'opportunità politica, ma sarà dettata dall'esigenza di giustizia; e non vi è nulla che valga più di questa o quanto questa!

Parlando di moralità, non dobbiamo dimenticare che siamo già parte del procedimento giudiziario e che le ragioni politiche non sono di sussidio alternativo alla coscienza individuale, che deve rimanere l'unico presidio dei nostri valori.

Onorevoli colleghi, il mio è un invito a cercare, dovunque si trovi, la verità processuale, utilizzando ogni possibile mezzo per raggiungerla; solo in tal modo essa ci potrà rendere liberi, secondo le aspettative di tutti noi.

Desidero limitare l'esame delle prove soltanto al caso dell'onorevole Darida, poiché mi pare emblematico; non intendo considerare quelle a carico del senatore Vittorino Colombo, perché inconsistenti, e dell'onorevole Nicolazzi, sulle quali intervengono altri colleghi.

Cerchiamo pertanto di ricostruire, anche secondo quanto afferma De Mico, l'origine dell'incontro, l'amore infelice, contestato, fugace, tragicomico, a prima vista, tra lo stesso Darida e De Mico: una toccata e fuga, un colpo di fulmine con un tuono fragoroso. Ve lo immaginate un ministro di grazia e giustizia che vede solo due volte uno sconosciuto imprenditore con i biondi, lunghi capelli sulle spalle e gli suggerisce perentoriamente, al secondo incontro, nella sua stanza del Ministero di grazia e giustizia: «Guardi, passi nella stanza del mio segretario e lasci un miliardo»?

Ma vi è dell'altro: questo colpo di fulmine, considerata la personalità, per così dire, seducente e seduttiva del De Mico, avrebbe dovuto proseguire ben più profondamente quando Darida è andato a presiedere un Ministero dalle braccia forti e larghe come quello delle partecipazioni statali. In tale Ministero De Mico, negli anni successivi al 1983, ha concentrato fortemente gran parte della sua attività, come lo stesso ha detto ai membri della Commissione parlamentare per i procedimenti d'accusa.

Invece, improvvisamente, De Mico si eclissa, scompare. Forse che in quel Ministero egli non avrebbe trovato, considerati i trascorsi, molta più ospitalità? E, se fosse vero quanto affermato da De Mico, come mai Darida non lo rimanda a chiamare, sia per il saldo del dovuto — essendo lo stesso De Mico sulle nuove circostanze ancor più psicologicamente soggiogabile — sia per la prestigiosa nuova posizione del ministro, sia ancora per ri-

creare occasioni di guadagni più cospicui e ripetibili?

Allora Darida fece un peccato di gioventù, o fu portato a interrompere il rapporto per inspiegabili, e mai spiegati motivi?

Quindi, le affermazioni di De Mico non obbediscono né alla logica del tempo né alla logica della continuità raziocinante dei protagonisti. La verità è che egli inventa, per motivi che possono ipotizzarsi ma che allo stato non conosciamo.

Ma De Mico non finisce di stupire: lo stesso, infatti — è questo un punto importantissimo che l'onorevole Nicotra ha evidenziato — parecchi mesi prima di incontrare Darida prevede già nel futuro, cioè sa già che il ministro lo manderà a chiamare, chiederà delle somme e che egli dovrà lasciare il Ministero; perciò sei mesi prima (il 21 dicembre 1982, registrato il 31 dicembre 1982) si prepara effettuando prelievi in banca.

Quant'è diligente e previdente questo De Mico! Versa nella sua contabilità segretissima il segreto di Pulcinella, il nome «DA2DA» che appare chiaramente riferibile a Darida.

Questo mio non è certamente un *escamotage* giuridico per difendere Darida. Senatore Onorato, lei lo ha definito «sfatura cronologica, fondo di rotazione». Lei è stato un noto magistrato, un uomo di sinistra e io le auguro un giorno di fare il ministro di grazia e giustizia ma non di trovare sulla sua strada un De Mico di turno che scriva, se la incontrerà, nel suo *computer* per esempio: «TO3ONO» sei mesi prima di conoscerla!

Le somme prelevate nel dicembre 1982 — dicevo — a chi erano dovute? Chi si nascondeva dietro la sigla «DA2DA», se qualcuno vi era? La vicenda di cui discutiamo è infatti moderna ma anche inquietante, perché da essa emerge un terribile pericolo di un ulteriore schiacciamento della verità dell'uomo per effetto delle macchine tecnologiche, anche se fredde e precalcolate, che appaiono particolarmente attraenti e suggestive se manipolate da persone abilissime ma in mala fede.

Se noi lasciamo restringersi sugli uomini i margini in cui si dibattono le loro contraddizioni e debolezze, nell'ambito delle quali bisogna sempre ricercare una giusta verità, non avremmo sicuramente reso un buon servizio agli elettori, che noi rappresentiamo, e alla società intera. Se un tempo la testimonianza dell'uomo rappresentava il massimo dei valori, oggi essa non deve apparire più vulnerabile di fronte a quella di un *computer*, presentato come intoccabile soltanto perché coperto da un privato segreto (esilarante, onorevoli colleghi, in quanto serviva a rilevamenti di carattere statistico) e scoperto a causa di una occasionale conversazione che De Mico e Pace facevano davanti a un certo Luigi Mercurio, entrambi dipendenti da De Mico.

Anche la concatenazione dei fatti che hanno portato alla scoperta dei supporti magnetici *floppy disk* del *computer* hanno l'odore inconfondibile della prova preconstituita, offensiva della verità. Questo *computer*, onorevole Battello, per alcune sigle dovrebbe far fede e per altre no!

Che logica ha — mi chiedo — tutto questo? Oggi siamo qui convocati — lasciatemelo dire con una certa ironia — più per giudicare le bugie di De Mico che non l'operato di un ministro nell'esercizio delle sue funzioni e per individuare ed esaminare anche un aspetto meschino di un imprenditore capace di utilizzare una macchina per i propri voleri ed interessi illeciti.

Che dire, poi, dei «passi» che, in un primo tempo, apparivano come una prova contro l'onorevole Darida e che poi si sono rivelati prova provata a suo favore? Anche perché diversi «passi» erano stati rilasciati proprio nei giorni in cui il ministro era fuori sede, come la stessa Commissione ha avuto modo di verificare in maniera inequivocabile. De Mico, infatti, frequentava il Ministero di grazia e giustizia perché obbligato dalle sue ragioni di lavoro. Per quanto ho detto, invece, mi trovo più a mio agio nel discutere dell'operato del ministro Darida, pur nei limitatissimi risvolti che potevano coinvolgere gli interessi del De Mico.

Perché il ministro Darida, che aveva sempre delegato allo scopo il sottosegretario, in due occasioni (cioè in data 23 marzo e 9 maggio 1983) ha presieduto il comitato paritetico? Come funzionava e che cosa decideva tale comitato? Il ministro operò scelte proprie (o comunque in contrapposizione ai pareri e ai carteggi predisposti dagli uffici specifici e sottoposti all'esame del comitato), o invece si limitò ad approvare quanto suggerito dai magistrati che componevano detto comitato? Di quale entità potevano essere gli interessi trattati in questi comitati? Quali e quanti i soggetti interessati oltre al De Mico? Mi chiedo se le indagini fin qui svolte abbiano fornito esaurienti risposte a questi miei modesti e, se volete, banali interrogativi. Ancora oggi, insomma, vado alla ricerca delle motivazioni vere che avrebbe indotto il De Mico a pagare, visto che l'ipotesi della presunta concussione appare superata ed abbandonata da quasi tutti i relatori e che non può reggere di fronte all'esame obiettivo della personalità del De Mico, nonché delle modalità con cui successivamente si sono svolti i fatti, cioè quando Darida era ministro delle partecipazioni statali e, lo ripeto, De Mico avrebbe dovuto esprimere il suo «stato di grazia» di concusso.

Potrei dare una risposta disarmante, secondo la logica di un cittadino qualsiasi e benpensante. Mi chiedo: se il comitato fosse stato presieduto, anziché dal ministro, dal sottosegretario, cosa sarebbe potuto cambiare in tutte le decisioni poste all'ordine del giorno? Ancora: se il ministro Darida avesse avuto la necessità di mantenersi immune da eventuali futuri sospetti, non avrebbe forse agito in modo da far predisporre gli atti a suo piacimento, per poi lasciare ad altri la responsabilità della decisione finale?

Quindi, il fatto di presiedere in quelle uniche due occasioni il comitato paritetico, anziché essere la prova di una possibile colpevolezza, è invece la prova dell'assoluto disinteresse del ministro, il quale non a caso, durante la prima riunione del comitato, ha chiesto un rinvio, non essendo informato dei punti all'or-

dine del giorno. Ciò costituisce riprova dell'assoluta occasionalità della presidenza del comitato. Nella seconda seduta, inoltre, il ministro accolse integralmente quanto richiestogli dai magistrati competenti, senza muovere osservazioni né proposte di sorta, come gli stessi magistrati hanno confermato dinanzi alla Commissione inquirente. A meno che non si voglia ipotizzare il fatto assurdo che tutti i magistrati erano complici del ministro!

La polivalenza degli interessi presenti e decisi nell'ordine del giorno dei comitati paritetici presieduti da Darida, e il coinvolgimento di altissime personalità burocratiche, responsabili di delicatissimi e segreti meccanismi nella preparazione dei punti da discutere, escludono totalmente che il ministro abbia potuto intervenire, proprio perché impossibilitato ad aggiungere o eliminare anche una sola virgola. Il ministro di grazia e giustizia ha il compito di condividere o di rigettare le ragioni delle decisioni poste dagli uffici specifici.

Le considerazioni svolte secondo la logica del comune cittadino dimostrano come Darida, pur nella ipotesi di corruzione, non potesse avere alcun interesse personale o motivazione alcuna per decidere di presiedere il comitato paritetico; né il fatto che lo abbia presieduto prova nulla. Qualcuno potrebbe affermare che il fatto di presiedere la commissione paritetica poteva essere un segnale a De Mico, per dare forza ad un presunto atteggiamento di concussione. Ma Darida non poteva pretendere di apparire o di essere concussore agli occhi della stessa persona, che avrebbe piegato appena al secondo incontro, a parte tutte le altre considerazioni che ho già svolto.

Vorrei infine aggiungere un'ultima osservazione. Tutti sappiamo che nella formulazione degli articoli della Costituzione, alcuni costituenti, radicati nel convincimento che codici e norme giuridiche dovessero ricalcare i modelli francesi, cercarono di costruire una figura di guardasigilli che fosse punto istituzionale di incontro tra il potere esecutivo e quello giudiziario. Prevalse, però, la filosofia del

garantismo, che fa maturare frutti non sempre apprezzabili, tant'è vero che molti nobili spiriti già si esercitano nei meccanismi della revisione costituzionale. In altri termini, voglio dire che il ministro di grazia e giustizia in Italia è il più condizionato, il più controllato, il meno dotato di poteri di tutti i ministri della Repubblica; tutti i suoi collaboratori diretti sono infatti magistrati.

Da ciò deriva una considerazione purtroppo amara: in tutta la vicenda svoltasi fino a questo momento manca un supporto indispensabile per poter addivenire ad un atto d'accusa, e cioè la prova dei fatti. Le calunniose illazioni del De Mico, unico e solo accusatore, non possono, anche alla luce dell'odierno ordinamento, essere definite prove. Basti pensare alla prossima entrata in vigore del nuovo codice di procedura penale, che prevede e prescrive che, come supporto di eventuale responsabilità penale, la prova abbia soprattutto i connotati di certezza e di trasparenza. Si pensi ancora agli operatori politici di periferia, esposti già oggi ad infiniti rischi. A quante infinite ingiustizie e proliferazioni di casi simili, cioè di prove costruite con il *computer*, andiamo incontro!

Onorevoli colleghi, il coraggio dei parlamentari è dimostrabile non soltanto con un esempio di autorità finalizzata a troncare la spirale della tendenza all'immoralità ed alla corruzione; esso risiede soprattutto nella ferma volontà di respingere ogni tendenza a rinunciare al proprio dovere di far coincidere la vittoria della verità con la decisione finale. In un mondo dominato dai programmi e dalle immagini, come quello di oggi, appare indilazionabile l'esigenza di trovare l'armonia e la convivenza tra l'anima politica e la realtà.

Ribadisco, quindi, la mia irrinunciabile richiesta di approfondimento delle indagini, rinviando il tutto alla Commissione parlamentare per i procedimenti d'accusa (*Applausi dei parlamentari della DC*).

PRESIDENTE. È iscritta a parlare

l'onorevole Guidetti Serra. Ne ha facilità.

BIANCA GUIDETTI SERRA. Mi è sembrato di capire (forse è una cosa ovvia per la maggioranza dei colleghi) che siamo qui per accertare se sussistono sufficienti elementi per permettere che si svolga poi un giudizio sull'operato degli ex ministri, che oggi sono sottoposti all'esame del Parlamento per le loro azioni.

Siamo qui per valutare quei comportamenti, piuttosto che per compiere un approfondimento sui particolari dei comportamenti stessi (approfondimento verso il quale, ad esempio, io francamente sento una grande tentazione, non fosse altro per abitudine di mestiere che mi induce a cercare il particolare a sostegno delle tesi che mi sembrano più pertinenti). Ritengo che in questa occasione sia invece necessario avere un quadro di insieme della vicenda, tale da consentire che costoro possano essere giudicati.

C'è poi un aspetto preliminare, che forse ha altrettanta importanza di quello sostanziale. Occorre cioè decidere quale forma scegliere per proseguire questo procedimento, questo giudizio. Io mi unisco a coloro i quali ritengono che, nell'attuale situazione, nell'ottobre del 1988, dobbiamo avvalerci delle norme che rinviano il giudizio alla Corte costituzionale. So bene, per esperienza, che la Corte costituzionale, sovraccarica di processi e di problemi da affrontare, potrebbe esporci al rischio di ritardi; e questa credo sia l'obiezione che molti colleghi fanno.

Penso anche, però, che scegliendo l'altra strada, quella che, attraverso una pretestuosa richiesta di integrazione delle indagini (che io non ritengo necessaria, perché semmai saranno i giudici chiamati a giudicare a compierla), tende ad aspettare l'inizio del nuovo anno e l'entrata in vigore della nuova normativa che consente il rinvio al giudice, emergono altre perplessità. Se la richiesta di referendum, che molti hanno annunciato e che, secondo quando mi risulta, è in corso di

elaborazione, dovesse in qualche modo avere successo, quanto tempo passerà?

Quindi a me sembra che l'argomento dell'allontanamento sui contenuti non sia pertinente e non abbia il valore che in altre occasioni può avere. Accettiamo la realtà quale ci si presenta e affrontiamo la vicenda, rimettendo il tutto alla Corte costituzionale; i supremi giudici semmai definiranno, qualora lo riterranno opportuno, un conflitto di competenza, di giurisdizione.

Esistono elementi a carico dei ministri, sul cui comportamento dobbiamo esprimere un giudizio? Quali sono? Come dicevo, non mi soffermerò sui particolari, anche se devo fare qualche accenno.

La vicenda si regge sulle dichiarazioni, più volte richiamate e che tutti conosciamo, del De Mico, intrecciate, beninteso, con quelle di testimoni, di dichiaranti di verità connesse, in quanto coimputati.

Su questo De Mico, lo dico subito anticipando una obiezione che può essere sollevata, mi sono fatta una opinione negativa: si tratta di persona che in dieci anni ha incassato, per gli appalti che gli erano stati affidati, dai 1600 ai 2000 miliardi e che quindi deve avere un certo atteggiamento di vita.

Sappiamo tutti però che non è certo la dichiarazione di una persona resa in confessione che può coinvolgere la responsabilità di altri in modo così pesante e pregnante. Come ci insegnano i nostri maestri fin dai primi anni di università, la dichiarazione deve essere «vestita» di altri elementi a conforto, in modo che possa diventare prova attendibile.

Partirei da un modesto interrogativo: quale interesse poteva avere De Mico a rendere tali dichiarazioni? Egli prima aveva avuto tanti vantaggi di natura economica e se non avesse accusato, pur essendo stato a sua volta coinvolto, avrebbe potuto nutrire la speranza di diverse protezioni. Quindi, almeno sotto questo profilo, la sua testimonianza sembrerebbe dotata di una qualche attendibilità.

Inoltre, la sua testimonianza è appoggiata da alcuni dati materiali, da alcune

dichiarazioni testimoniali o di persone concorrenti nel reato o, ancora, da deduzioni logiche dei fatti a nostra conoscenza che ci inducono a determinate conclusioni.

Direi che la «prova regina» in questo caso (lo dico senza enfatizzare, semplicemente tenendo conto del fatto che si tratta della prova materiale, del cardine insuperabile per la sua materialità) è il *computer* più volte ricordato, che conteneva le indicazioni che sono state decodificate.

L'elemento che rende particolarmente importante questa prova è il modo in cui essa è stata scoperta, cioè del tutto casualmente, attraverso intercettazioni, con un controllo che non ha consentito, a chi doveva intervenire, di provvedere a nascondere il dischetto e ad eliminare la prova.

È importante notare il luogo in cui questo strumento era collocato: si parla, se non vado errata, di porta blindata, di luogo privo di ogni contrassegno che corrispondesse alla società cui apparteneva. Il *computer* era nascosto e, se lo era, poteva esserlo anche per la contabilità nera: anzi questa è la contabilità nera!

Allora, quale miglior prova potremmo avere del leggere dei numeri attraverso uno strumento che ci ha consentito di venire a conoscenza, forse di tutti, forse no, ma comunque di quanto è sufficiente ad avere una base seria, attendibile, concreta su cui la responsabilità di queste persone possa trovare giustificazione?

Esistono poi aspetti particolari di contorno, sui quali non mi soffermerò perché lo ritengo superfluo dopo i numerosi interventi che già sono stati svolti in aula. Citerò, come esempio, un aspetto, che è quasi una «scheggia di luce»: quello riguardante la situazione della segretaria che va a chiedere quel certo aiuto per la sua sezione. Cosa rappresentavano quei soldi? Se per la segretaria si trattava di una somma, peraltro modesta, di 10 milioni, quale significato hanno i miliardi nel caso in oggetto?

Nel raccogliere e nel «vestire» questi elementi di prova e di sospetto, a me pare

che assuma particolare valore un aspetto che certo non è sfuggito ai membri della Commissione parlamentare per i procedimenti d'accusa: mi riferisco alle dichiarazioni dell'onorevole Nicolazzi, che vorrei citare, sia pur brevemente. Tali dichiarazioni del resto sono indicative del modo in cui avvenivano certi episodi ed assumono un particolare significato non tanto per il loro contenuto letterale, quanto perché rivelano l'atmosfera, il sistema, il metodo. Una delle tante frasi dell'onorevole Nicolazzi è la seguente: «I ministri firmano molto, per la verità. Però quando vi è qualcosa che può interessare particolarmente, dovrebbero ricordarla. Io non ricordo di avere mai firmato un provvedimento specifico per il signor De Mico, ma che mi fosse presentato...» Questa è una prima giustificazione che, alla luce di un'indagine sociologica, farebbe comprendere la maniera in cui si difendono coloro che sono implicati in queste vicende. Il «non me lo ricordo» è proprio quel suggerimento che gli intrallazzatori danno ai loro correi; è uno dei metodi seguiti quasi fosse motivo di giustificazione. Lo voglio indicare proprio come elemento soggettivo psicologico, di grandissimo rilievo a mio avviso.

Ma voglio citare un'altra frase dell'onorevole Nicolazzi: «Non è che voglia destare meraviglia, ma addirittura in questi giorni rivedendomi la legge e ricordandomi che c'era il concerto sul decreto del ministro di grazia e giustizia per le perizie suppletive, quasi quasi non ricordavo di averle firmate». Ciò è quanto afferma un ministro della Repubblica italiana! «Più che un assenso — prosegue ancora l'onorevole Nicolazzi — è una proposta da fare al Ministero di grazia e giustizia, perché senza l'ordine di quest'ultimo non si può rimuovere una lira da un carcere all'altro». Chi è abituato a frequentare le pature sa bene come funzionano le cose: prima si dice «non mi ricordo», poi «forse mi sono sbagliato» ed infine «forse è un altro». Quest'«altro», nel caso in specie, dovrebbe essere il ministro Darida, sul quale viene scaricata la responsabilità dei fatti. È dunque un metodo che ha una sua

continuità ed un riscontro di esperienza, un metodo che assume particolare valore in un procedimento dove vengono ricercate le incertezze piuttosto che le realtà.

Un altro elemento che a mio avviso riveste enorme importanza è contenuto nella seguente frase pronunciata dall'onorevole Nicolazzi: «L'unica firma da me posta fu quella delle famose tredici carceri per le quali è pendente un'istruttoria presso una specifica Commissione. Ma questa fu la prima firma che noi abbiamo fatto, avocando al centro l'esecuzione di tutto il programma, convinti di accelerare le procedure e d'accordo anche con il ministro della giustizia. Questo avvenne nell'aprile dello scorso anno, ma prima di allora ho firmato solo ciò che era di competenza del mio Ministero». Poche righe dunque, ma dalle quali è possibile dedurre innanzitutto che l'onorevole Nicolazzi ha firmato un atto che non rientrava nella competenza del suo dicastero, in secondo luogo che esisteva l'accordo tra i due ministri anche se la vicenda non riguardava la loro competenza e, infine, che vi è stata un'avocazione della competenza relativa alla costruzione di ben tredici carceri. Non si tratta infatti di una cosa da poco, non sono tredici biciclette o tredici scatole di cartone, ma la costruzione di tredici carceri è valutata come un fattore secondario. Ho voluto citare questi aspetti perché il modo di difendersi — che è sempre un elemento determinante nell'interpretazione che si può dare ai fatti — non ha indifferente rilievo.

Il Nicolazzi aveva un aiutante, la persona che ha fatto da tramite in tutta questa vicenda ed è oggi coimputata: un tale Di Palma che è colui il quale, in qualche modo, di due miliardi ha parlato (ed è un aspetto che deve assumere un certo rilievo). Il Di Palma, nel momento in cui si diffonde la voce che qualcosa sta per scoppiare, fugge — come faceva notare prima il senatore Onorato — pur non essendo stato spiccato mandato di cattura contro di lui, o benché almeno lui ancora non lo sappia, non gli risulti. Eppure fugge e non certo come il povero emi-

grante che, con la giacca a vento sulle spalle, attraversa le montagne per recarsi in Svizzera da solo e magari si perde. Fugge in compagnia, fugge aiutato da personaggi di una società che, guarda caso, era formata da amici dell'onorevole Nicolazzi. Pure questo fatto deve assumere significato: si tratta di una fuga organizzata di persona non ancora incriminata — e quand'anche lo fosse stata, come poi avverrà, la questione non cambia anche se si fosse trattato di aiuto ad un latitante — che sa di avere qualcosa da nascondere. Questo è il punto di rilievo. E non basta perché — come dicevo — c'è qualcuno che lo fa fuggire, tant'è che verranno posti in essere alcuni comportamenti — non solo da parte sua, ma anche di altri — altamente sospetti. Penso, quindi, che la vicenda possa essere letta anche da questo angolo visuale.

Aggiungo — sempre per quel che riguarda questo personaggio e la vicenda che ci occupa — qualcosa sulla famosa lettera, che è stata commentata oggi ma rispetto alla quale desidero recare un'annotazione ad integrazione di quanto già detto. Il Di Palma manda una lettera per giustificare — e l'interpretazione non può essere che questa — la consegna di due miliardi; e dunque sappiamo che comunque questi due miliardi sono stati versati. Improvvisamente, a distanza di molto tempo, fornisce una giustificazione che prima non ha dato (alla luce della quale però non ha ritenuto che fosse inutile la sua fuga in Svizzera), cioè che «il signor De Mico giustificò l'offerta dicendo che nello stesso modo si era comportato anche nei confronti di altri partiti». Si tenta, dunque, di coinvolgere gli altri partiti: si costituiscono carceri ed ogni partito ha il suo vantaggio dal punto di vista economico. Non viene specificato quali altri, quanto agli altri, però anche questo comportamento è il segno di un metodo, di una mentalità.

La lettera continua: «Tale intera somma ho consegnato, contestualmente al ricevimento del segretario amministrativo, ad un certo signore che potrà attestarla». Riguardo a questa lettera osservo

che implicitamente essa offre una prova di conforto alla tesi accusatoria, non foss'altro perché conferma una dazione — della quale avevamo anche altre prove — che si cerca di giustificare tardivamente con una motivazione che tende a coinvolgere tutti. Nel momento in cui il Parlamento siede per giudicare su questi fatti — ed il Parlamento è composto da «tutti gli altri partiti!» — è quasi come un avviso mafioso che suona: fate attenzione voi degli altri gruppi perché, se poi raccontiamo determinate cose, le racconteremo anche a carico vostro. Come può essere altrimenti interpretato questo punto della lettera?

Io aggiungo: come poteva questo mal consigliato signor Di Palma pensare che sarebbe stata utile una dichiarazione del genere? Forse perché viene meno il reato? E perché viene «utilizzato» adesso il dato dell'offerta dei due miliardi ai partiti? È una giustificazione o piuttosto un conforto sull'ammontare della cifra, sul modo in cui viene data? In quale occasione? L'imprenditore è persona che ha ricevuto appalti dallo Stato in grandissima quantità per dieci anni di seguito, guadagnando da queste operazioni, e ora offre — vedi caso — volontariamente due miliardi. Voi pensate che ciò non faccia sussistere un'ipotesi dolosa, magari soltanto per il tentativo di corrompere le persone alle quali i denari erano indirizzati? Professor Gallo, tutto ciò fa venir meno la possibilità di un reato di altro tipo o comunque un reato che corrisponda a quelle modalità e a quelle situazioni obiettive?

Ci sono altri elementi analoghi e paralleli che possono essere riferiti e commentati nei confronti anche degli altri due ministri, in particolare del ministro di grazia e giustizia: e osservo che, per ironia della sorte, si cerca giustizia dal ministro di grazia e giustizia! Mi scuso del piccolo, modesto e banale gioco di parole, ma normalmente dalle persone che rivestono alte funzioni ci si attende risposte pertinenti, sicure e tranquillizzanti per i cittadini.

Il punto che a me sembra essenziale,

nel caso del ministro Darida, è l'aver reso più versioni poi rettificate. Non ci troviamo di fronte al povero diavolo che, sbiottito davanti al poliziotto, si confonde e poi è costretto a rettificare una versione precedentemente resa. In questo caso c'è un ministro di grazia e giustizia con amplissime esperienze professionali e di studi, per cui non è consentito avanzare ipotesi che giustifichino una diminuzione delle sue capacità di comportamento, intellettive e di conoscenze giuridiche. È persona che quando rettifica lo fa perché si accorge che esistono delle controprove, di fronte alle quali deve difendersi diversamente.

Vi sono molti altri elementi interessanti, ma soprattutto vi è un punto sul quale desidero soffermarmi: quale tipo di reato è stato commesso? Quali elementi di reato possono servire a contestare determinate responsabilità? Anch'io ho avuto delle perplessità in ordine alle ipotesi di corruzione e concussione, ma proprio perché siamo in una situazione che indubbiamente ha un suo grado di funzionalità politica, sia pur con tutto il relativismo che queste interpretazioni consentono, fermerei la mia attenzione su questa forma di violenza commessa per ottenere o tentare di ottenere (tutte e due le cose sono avvenute) vantaggi non indifferenti.

Vorrei sottoporre all'attenzione dei colleghi la natura di questa violenza, la sua particolare gravità e qualità (sappiamo che in questo campo c'è una graduatoria che assume significati diversi). Al di là della ricerca concreta che viene fatta, possiamo far riferimento all'articolo 317 del codice penale che prevede il caso di colui che costringe o induce taluno a dare o a promettere indebitamente, a lui o ad un terzo, danaro. A questo riguardo De Mico ha sostenuto (chi giudicherà vedrà se aveva torto, ma tutti gli elementi concorrono a dargli ragione) che questa violenza gli veniva inculcata dal rischio di perdere quelle ricchissime commesse o di vederle diminuite.

E non si trattava soltanto della possibilità di perdere quelle commesse. Il parti-

colare ha rilievo sotto un altro profilo: egli aveva già appalti, ne aveva ottenuti tanti ed altri erano in corso di assegnazione e quindi non vi era il rischio di una loro perdita. Il rischio consisteva invece nel fatto di trovarsi, nel corso dei lavori, a dover adattare (come sempre avviene) prezzi e materiali alle innovazioni necessarie, non essendo più in grado di farlo se gli fosse venuta a mancare la fiducia già concessagli. La minaccia riguardava quindi non solo il non appalto, ma anche la rovina, nel caso in cui non intervenissero i mezzi necessari a sanare i danni subiti. E quindi una gravissima minaccia, molto sofisticata, indiretta, può indurre a determinati comportamenti e rappresenta certamente una violenza psicologica e morale più incisiva di quanto possa esserlo, magari in altra occasione, una battuta pronunciata ad arte.

A me pare che questa ipotesi di reato possa pertanto sussistere e sia ben fondata, tenendo sempre conto (come non si può mancare di fare in un caso di questo genere) delle personalità.

Ogni perorazione tende in generale a ridimensionare la personalità del destinatario di un'accusa, di un procedimento, alla ricerca delle sue buone qualità. Si dice magari che è una povera persona, un povero diavolo, un malato, uno che ha avuto un'infanzia difficile; ebbene, in questo caso è il contrario: come possiamo avere la tenerezza, l'indulgenza, la negligenza di concedere delle attenuanti a chi riveste posizioni di primaria preminenza nell'esecutivo di uno Stato democratico importante come il nostro (oggi questo lo si può dire)?

A me sembra che questo sia un elemento che, se viene integrato dalla considerazione della violenza compiuta dalle persone che si trovavano in tale posizione, non trova giustificazione; esso ci aiuta quindi a chiedere il loro rinvio dinanzi all'Alta Corte.

Concludo il mio intervento, Presidente e colleghi, con una notazione che so non essere direttamente inerente all'oggetto della discussione.

Tengo però ad esprimerla, sia pure in

pochi attimi. La vicenda ha riguardato le carceri: ebbene, io sono per mestiere una persona che sovente si reca nelle carceri e da qualche tempo, da un anno, vi si reca anche per mandato popolare (quindi con l'attenzione imposta dal fatto di trovarsi in quei luoghi per ragioni di lavoro). E mi sono recata anche in quelle carceri.

Colleghi, vadano a vedere (chi di loro ancora non l'ha fatto) come sono state costruite quelle carceri, a quali criteri razionali o principi di recupero del detenuto sia stata improntata la loro realizzazione! Vadano a vedere cosa non vi manchi e come esse siano ridotte in condizioni di degrado nel giro di pochissimi anni! Si rechino a constatare come non vi sia manutenzione e manchino i più elementari servizi.

Questo è il fatto che mi indigna di più, perché si può anche rubare (poi si verrà anche condannati), ma, una volta rubato, quanto meno si esegua il lavoro nel rispetto degli obblighi e delle esigenze che ad esso corrispondono. Neanche questo!

Mi riservo pertanto di chiedere alla Camera (mi auguro che avvenga anche in Senato) una seria inchiesta: non tanto e non solo su quanto è stato sottratto, approfittando di questi fondi, ma affinché soprattutto si conosca chi abbia progettato quelle carceri, con quali sistemi esse siano state costruite e con quali materiali, chi abbia realmente impostato l'organizzazione di questo delicatissimo settore della nostra vita nazionale. Specie nell'ultimo decennio — come sappiamo bene — siamo stati travagliati da una serie di fenomeni di delinquenza associata di ogni tipo, che avrebbero reso necessario un intervento attento (ma anche settori della popolazione penitenziaria ne avrebbero avuto bisogno); ora ci troviamo in una situazione di arretratezza, caratterizzata da un numero incredibile di carceri, in certi casi sovraffollate ed in altri parzialmente disabitate: carceri realizzate male, con il risultato di essere oggi qui a giudicare su questa vicenda.

Credo che anche questo aspetto debba essere tenuto presente nell'esprimere un giudizio severo su certi comportamenti

(Applausi dei parlamentari di democrazia proletaria e del PCI).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Battistuzzi. Ne ha facoltà.

PAOLO BATTISTUZZI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, siamo arrivati al voto del Parlamento, riunito in seduta comune, sulla proposta della Commissione inquirente di mettere in stato d'accusa l'ex ministro di grazia e giustizia Darida e l'ex ministro dei lavori pubblici Nicolazzi per lo scandalo delle cosiddette carceri d'oro.

Ci siamo arrivati — ci si consenta di sottolinearlo — in un clima non solo di grande incertezza, ma anche di disorientamento, dovuto al fatto che il processo avviene in una situazione del tutto particolare, una situazione che potremmo definire di transizione tra la giustizia politica, di cui siamo finalmente al tramonto, e quella nuova, conseguente al referendum, che entrerà a regime solo nel gennaio prossimo, sempre che a sua volta non venga sottoposta a referendum.

Sotto questo aspetto il problema è dunque giuridico ed è opportuno riassumerlo per sommi capi. Il referendum ha abrogato la legge sulla giustizia politica; il vuoto legislativo creato dal referendum è stato colmato con la legge costituzionale che ha dettato nuove norme in materia di procedimenti per i reati del Presidente della Repubblica, del Presidente del Consiglio dei ministri e dei ministri, commessi nell'esercizio delle loro funzioni. Tuttavia, la nuova legge costituzionale, che rimette la cognizione dei reati ministeriali alla magistratura ordinaria, entrerà in vigore solo nel prossimo gennaio, essendo stata approvata in seconda votazione alla Camera con una maggioranza inferiore ai due terzi dei componenti.

Il Parlamento è quindi chiamato a prendere una decisione importante in un contesto singolare e — se si vuole — nuovo, perché si presenta per la prima volta; esso cioè si trova dopo un referendum a prendere decisioni importanti davanti ad una nuova normativa che è

stata approvata dal Parlamento, ma che non può entrare in vigore.

In una situazione siffatta, signor Presidente, le strade che si possono percorrere (alcune emerse dal dibattito, altre sussurate) sono sostanzialmente due. La prima: il Parlamento delibera di mettere in stato d'accusa gli ex ministri Darida e Nicolazzi, come proposto dalla Commissione; in questo caso gli atti d'accusa vengono trasmessi alla Corte costituzionale. La seconda: il Parlamento delibera di rinviare gli atti alla Commissione per un supplemento di indagine. Tralascio una terza soluzione, che per intenderci chiameremo «Trabucchi», di cui spero non sfugga ai suoi teorizzatori la gravità sul piano della residua credibilità delle nostre istituzioni.

I gruppi liberali della Camera e del Senato sono per la prima soluzione, che ci pare esaustiva per la seria istruttoria compiuta dalla Commissione ai fini non del riconoscimento della colpevolezza, ma della imputabilità.

Si dice che la Corte riconoscerà la sua incompetenza: questo almeno ci manda a dire il Presidente della Corte costituzionale in una delle sue numerose interviste. Ai suggerimenti che ci vengono dati potremmo a nostra volta rispondere con un suggerimento: quello di non avviare la procedura fino alla scadenza dei tre mesi. Questa soluzione avrebbe il vantaggio di conservare l'efficacia di un voto del Parlamento, del resto previsto anche dalla nuova normativa.

Da questo contesto resta estraneo il caso del ministro Vittorino Colombo, su cui si registrano ampie convergenze circa l'estraneità ai fatti.

Siamo per il rispetto del diritto positivo; e oggi ci troviamo ad agire sulla base di una vecchia normativa. Siamo per la fine della giustizia politica che troppe ingiustizie ha creato e che, prima l'opinione pubblica e poi il Parlamento, hanno ritenuto non più praticabile. Da anni propugniamo questa tesi e, pur con le riserve che nascono dalla lettura della nuova legge (ci riferiamo all'articolo 9 sulle esimenti), ci possiamo dichiarare finalmente soddisfatti.

Signor Presidente, a corollario di questo dibattito resta un grande problema, che assurge a livello istituzionale e sul quale vorremmo spendere, nel concludere, pochissime parole: quello della questione morale e delle leggi che la devono regolare.

Da questa vicenda nel suo insieme, che non è tra le più scandalose nell'ambito degli scandali che hanno costellato il firmamento politico della nostra Repubblica del dopoguerra, emana un odore nauseabondo che coinvolge la classe politica, ma che travolge i grandi apparati pubblici dello Stato ed i settori più impegnati della pubblica amministrazione: tre o quattro politici indiziati; e quante decine di funzionari?

Chiudiamo il capitolo della giustizia pubblica e della giustizia politica, ma apriamo quello della questione morale: sono due facce di una medaglia che oggi più che mai richiede norme precise e non parole (*Applausi dei parlamentari liberali — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Luigi d'Amato. Ne ha facoltà.

LUIGI D'AMATO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, come diceva l'onorevole Battistuzzi, siamo alla conclusione della cosiddetta giustizia politica. Anche l'aula in questo momento dimostra che la giustizia politica in Italia doveva essere eliminata.

Indubbiamente la volontà popolare espressa nel referendum di un anno fa si è pronunciata in modo inequivocabile, mentre in modo non altrettanto inequivocabile si è pronunciato il Parlamento con la legge che include il famoso articolo che tutti condanniamo, un articolo che deve essere eliminato e che si richiama alla cosiddetta ragion di Stato; in nome della ragion di Stato si legittimano il furto e le ruberie!

Non concludiamo bene, quindi, questo lungo capitolo della giustizia politica. Il Parlamento lo conclude con disattenzione e sotto il dominio di una volontà partito-

cratica che spinge verso la soluzione della legittimazione del furto, per ragioni di partito, per ragioni di Stato o per avidità personale camuffata da esigenza politica; e non lo conclude bene.

Questo non avviene certo per colpa di coloro che, come noi, hanno voluto il referendum ed hanno interpretato un orientamento preciso dell'elettorato italiano.

Il risultato, come dicevo prima, non ammette dubbi, mentre tutti i dubbi rimangono sul modo di legiferare del Parlamento, il quale è oggi disattento mentre si accinge a mettere la parola fine ad un suo potere.

In questa sede, siedono circa 950 giudici (ma solitamente in aula non vi sono più di 60 o 70 parlamentari: è bene che l'opinione pubblica lo sappia!) i quali dovrebbero giudicare, in coscienza, non ascoltando nulla, non leggendo nulla. Tra l'altro, infatti, non siamo neanche nelle condizioni di poter leggere attentamente la marea di carte e di documenti sottoposti al nostro vaglio.

Noi, dicevo, dovremmo giudicare in coscienza, ma le condizioni nelle quali agiamo non possono essere definite neanche anomale; siamo in presenza di un fatto davvero aberrante.

Tutto nasce, o molto nasce, da quell'illusione che spuntò nell'estate del 1963 durante un convegno, indetto dalla democrazia cristiana a San Pellegrino, sul finanziamento pubblico ai partiti. Era allora Presidente del Consiglio (si era da poco dimesso da Presidente della Camera) l'onorevole Giovanni Leone il quale, a nome del Governo, si pronunciò a favore del finanziamento. Si mise allora subito in moto una certa macchina, la quale, grazie soprattutto a famosi scandali, specie quello petrolifero, permise di arrivare al finanziamento vero e proprio.

Ma dove era l'illusione? Si pensava che attraverso il finanziamento pubblico ai partiti si potesse eliminare quello privato, comunque la corruzione e la giustificazione che sta a monte di tutti i fatti di corruzione politica. Essendoci il finanzia-

mento (si disse) non vi sarà più bisogno delle ruberie, essendoci il finanziamento si potrà andare avanti con le mani pulite perché i bisogni dei partiti saranno garantiti. Ecco l'illusione!

In proposito, mi permetto di citare un saggio in ordine ai limiti del finanziamento, che scrissi a quell'epoca. In esso misi in luce proprio queste illusioni. Attraverso un'analisi dettata da elementi di scienza economica affermai, infatti, che i bisogni dei partiti sarebbero stati illimitati, come quelli degli uomini: infatti così accadde!

Mi fu facile formulare la profezia che i due sistemi di finanziamento (quello che si voleva cacciare dalla finestra e quello che, invece, entrava dalla porta) avrebbero finito per convivere, l'uno senza escludere l'altro, proprio perché, come ho già sottolineato, i bisogni dei partiti sono infiniti come quelli degli uomini. Ciò perché nel sistema italiano i partiti vivono in servizio permanente effettivo. Il partito è veramente quello individuato da Roberto Michels nel 1912, nel suo famoso saggio sul partito socialdemocratico: cioè organizzato, burocratizzato; il che porta necessariamente all'oligarchia.

Se si esaminano i bilanci dei partiti in questi anni (visto che è sancito per legge l'obbligo di tenere dei bilanci, una certa trasparenza dovrebbe esserci, anche se essa non arriva fino all'opinione pubblica e forse neppure ai militanti, fermandosi ai revisori dei conti, agli addetti ai lavori, a coloro che sanno leggere un bilancio) si vede che la curva dei bisogni dei partiti cresce molto più — tre o quattro volte di più — del tasso di inflazione.

Perché avviene tutto ciò? Il motivo è che il sistema italiano esige, come ho già ricordato, il partito in servizio permanente effettivo (non più, dunque, il partito-macchina elettorale, tipico del sistema americano ed in qualche misura anche di quello inglese), con la sua burocrazia e una serie di spese fisse e crescenti nella loro entità.

Ecco quindi che viene a cadere la giustificazione di una misura con cui si voleva eliminare il pretesto per rubare: c'è il

finanziamento pubblico, quindi non sarà necessario quello privato. Infatti, abbiamo di nuovo sotto gli occhi la convivenza ed il concubinage tra il finanziamento pubblico e quello privato!

Ciò di cui ci occupiamo in questi giorni rappresenta uno dei casi tipici di corruzione dovuta ad esigenza di partito. La lettera del latitante Di Palma, nella quale egli afferma di essersi recato con la valigetta capace di contenere mezzo miliardo alla periferia di Roma per ricevere quella somma allo scopo di versarla poi all'amministratore del partito socialdemocratico, conferma ciò che prima dicevo. Nonostante vi sia il finanziamento pubblico ne esiste uno privato, anche se il Di Palma presenta tutto ciò come un *cadeau* generoso fatto da De Mico. Vedremo poi che non si tratta di ciò ma di ben altro.

Il partito socialdemocratico — che poi non rappresenta il caso tipico di partito burocratizzato — ha bisogno di questi altri miliardi in aggiunta a quelli provenienti dal finanziamento pubblico (due miliardi, afferma Di Palma, o otto, come si sostiene da qualche altra parte). Pare infatti che siano stati otto i miliardi che De Mico ha dato al partito socialdemocratico.

Questi miliardi sono finiti tutti nella casse del partito? Non se ne ha conferma, o per lo meno certezza.

Ciò introduce un altro problema. Le famose tangenti non arrivano quasi mai integre a destinazione; se è vero che la tangente (dovremmo a tale proposito servirci di un corso di trigonometria piana, signor Presidente) è data dal seno diviso il coseno, occorrerebbe poi vedere come bisogna dividere la tangente tra i vari destinatari, cioè il partito che copre tutti (la «grande madre») e gli altri, i figli, i nipoti, i parenti ed i cognati, l'aggregazione insomma dei beneficiari di tangenti. Questa è la situazione. Non si può chiedere all'opinione pubblica, ai cittadini di giustificare questo sistema, che è illegittimo, di corruzione e aberrante, che contiene in sé la degenerazione.

Se non si riesce a contrastare la degenerazione del sistema all'italiana di par-

titi con bisogni illimitati (che quindi dovranno sempre macinare tangenti, all'ombra delle quali si allargherà senza dubbio il cerchio della corruzione, con intermediari, amici, amici degli amici, e via di seguito), se questa degenerazione non viene fermata, la Repubblica italiana si trasformerà a mano a mano in una repubblica sudamericana.

Ricordo che quando si formò il Governo Spadolini la questione morale fu messa al primo posto. Dove è finita? Non se ne parla, come se noi oggi, in veste di giudici, non affrontassimo una questione morale. Non si tratta infatti solo di una questione di rinvio o di non rinvio, di incriminazione o di non incriminazione, ma di una vera questione morale. Stiamo attenti a non perderci nella valutazione del singolo episodio, quello delle «carceri d'oro», che riguarda tre ministri, che potrebbe riguardarne anche dieci, ma è solo un episodio. Viene quasi da domandarsi se non abbiano voluto costruire carceri d'oro magari nella previsione che un domani ci sarebbero finiti dentro, e quindi era meglio averle d'oro che non di nuda pietra.

La degenerazione è nel sistema, ed è proprio di questo che dovremmo preoccuparci nell'assumere la nostra decisione, nell'espirmere il nostro voto.

In primo luogo, quindi, rivendico la giustezza di una linea politica che ha portato alla fine della giustizia politica, che è già un primo risultato. In secondo luogo, sottolineo l'esigenza dell'eliminazione rapida del famoso articolo 9 relativo alla ragion di Stato, che dovrebbe coprire i furti compiuti in nome di questa specie di *Moloch* che è il partito burocratizzato, che domina, soffoca, incombe e schiaccia tutti.

Dovremmo riprendere il discorso sul finanziamento pubblico dei partiti. C'è da chiedersi come mai un referendum svoltosi su questo punto specifico non passò, anche se non per molti voti. Si mobilitarono in quell'occasione i partiti e gran parte della stampa; però, a Roma, per esempio, se non ricordo male, gli abrogazionisti raggiunsero o sfiorarono la mag-

gioranza. Io fui tra quelli che maggiormente si batterono per l'eliminazione del finanziamento pubblico ai partiti, che avrebbe avuto l'effetto moralizzante di costringerli a non essere più macchine infernali che macinano miliardi. Adesso si parla di miliardi, ma dovremmo parlare di centinaia di miliardi. Un grosso partito, infatti, oggi divora centinaia di miliardi: com'è possibile finanziare un'attività politica così mastodontica, così gigantesca? A spese dello Stato? No, non è possibile. Il contributo dovrebbe essere volontario: i singoli cittadini o i semplici simpatizzanti, anche se non iscritti, sottoscrivono apertamente le loro quote. Questa può essere una forma. Negli Stati Uniti vengono tranquillamente registrati e resi pubblici i nominativi di tutti coloro che danno un contributo per l'elezione del Presidente.

Uno Stato basato sulla certezza del diritto, uno Stato civile, democratico e liberale, come vorrebbe essere il nostro (ma non lo è), non può consentire che i partiti siano foraggiati, perché tale fenomeno accelera il processo degenerativo, in quanto impedisce l'accesso nell'arena politica di nuove forze vive della società italiana. È chiaro che i partiti finanziati dallo Stato rivestono una posizione di privilegio rispetto ai cittadini che intendono associarsi in partiti per affrontare la lotta politica, i quali non godono di alcun finanziamento: quest'ultimo è infatti ottenibile soltanto dopo l'ingresso in Parlamento. E non vi è dubbio che tale inconveniente impedisce alle forze nuove di entrare in politica; e questo costituisce una negazione della concezione democratica, basata proprio sull'avvicendamento, sul ricambio continuo. Ma dov'è questo ricambio? Nel sistema italiano non c'è alternanza, non c'è da 42 anni, non dimentichiamolo!

Ebbene, attraverso il sistema che presiede al finanziamento pubblico dei partiti si impedisce l'ingresso di forze nuove in Parlamento e nell'agone politico. In tal modo potrete anche spiegarvi perché mai in Italia si siano registrati molti tentativi extraparlamentari: è stato anche (non che

io voglia giustificarli, beninteso!) per spezzare questo cerchio soffocante.

La partitocrazia, in fondo, è un oligopolio; e come si spezza un oligopolio se sussistono di fatto condizioni che determinano un privilegio a favore di coloro i quali sono già all'interno del palazzo mentre gli altri non possono accedervi, visto che il finanziamento pubblico funziona come remora, come ostacolo all'ingresso di forze nuove?

Ecco tutti i motivi per i quali la vita politica italiana tende a degenerare. Vi è poi da aggiungere la tendenza degli uomini (o di certi uomini, della maggioranza o di buona parte di essi) a corrompersi, meglio, a lasciarsi corrompere. È vero che tale fenomeno si manifesta in tutto il mondo e non solo in Italia, per fortuna; e infatti ne abbiamo sempre viste di belle, di cotte e di crude, in America, in Gran Bretagna o in Germania. Ma lì simili casi sono meno numerosi perché i sistemi in vigore in quei paesi consentono in qualche modo di temperare e mitigare la tendenza alla degenerazione, che invece il nostro sistema permette per una serie di motivi, compreso il sistema elettorale e la lotta, molte volte ricordata, per il voto di preferenza, che genera il clientelismo. Tale lotta ha portato anche alla meridionalizzazione del voto di preferenza.

Mi sarà consentito citare una mia monografia sul voto di preferenza, pubblicata 25 anni fa, nella quale sostenevo, in base anche alle statistiche elettorali, che questo fenomeno tendeva ormai ad accrescersi e a diffondersi sempre più. E così è stato in seguito: a Milano, a Torino, a Parma o a Udine si era eletti con pochi voti di preferenza. Col passare del tempo vi è stata anche in quei collegi la «meridionalizzazione» del voto di preferenza, con valanghe di voti preferenziali.

Da dove nasce tutto ciò? Come ben sappiamo, nasce dalla lotta, anche interna, tra i candidati; ma alla fine porta ad un fabbisogno finanziario crescente, che somiglia quasi al bilancio dello Stato italiano, che va verso la bancarotta.

Ecco quindi che l'intero sistema tende alla degenerazione. Il caso di cui noi ci

occupiamo è un singolo episodio, gravissimo, in merito al quale mi auguro che il Parlamento voglia prendere una decisione saggia.

Ricordo quando, esattamente 23 anni fa, fu portata in quest'aula la questione Trabucchi. Io avevo presentato una proposta di legge per l'eliminazione del monopolio banane, proprio perché era lì la radice della corruzione. Non era Trabucchi il corrotto: la radice della corruzione e della degenerazione stava nel monopolio banane. Quando si vogliono questi carrozzoni, quando cioè alla libertà di mercato si vuol sostituire l'ente, si vogliono sostituire gli organi che poi si lottizzano, è lì che comincia il processo di corruzione.

Ebbene, a quell'epoca mi trovavo negli Stati Uniti, dove ero andato a studiare il funzionamento della commissione *anti-trust*. Fui avvertito del processo a Trabucchi e tornai per compiere il mio dovere; e poiché ero convinto, in coscienza, che non avesse rubato, votai per la sua assoluzione, e non per la sua incriminazione. Trabucchi, che conosceva la mia posizione critica, che mi aveva indotto a presentare quella proposta di legge, e che sapeva che avevo scritto che era stato un ministro superficiale (in quell'occasione, infatti, erano venuti a galla episodi stranissimi, che non so quanti di voi ricorderanno), mi ringraziò per la mia lealtà e per essere tornato appositamente dagli Stati Uniti per votare contro la sua incriminazione.

Non vorrei però che domani, quando andremo a votare, non si raggiungesse il *quorum* necessario; mi auguro invece che il Parlamento in seduta comune trovi un modo saggio per uscire dalla situazione, mettendo la parola fine alla giustizia politica. Nello stesso tempo, dobbiamo preoccuparci noi tutti, come legislatori, di non dare più vita in futuro a leggi che favoriscono la corruzione, la corruttela e la degenerazione, esattamente come accade con l'articolo 9 della legge che prevede la ragion di Stato per i ladri di Stato o per conto proprio.

Ritengo che dobbiamo fare tutto que-